

Introduzione

Fare teologia nella tradizione: su questo tema si è svolto, nella storica sede del seminario di San Pietro in Seveso il XXIII Congresso nazionale dell'ATI (2-6 settembre 2013). L'obiettivo – indicato dalle parole del presidente, don Roberto Repole – non era tanto un dibattito accademico e racchiuso tra esperti del campo, bensì di offrire un servizio alla chiesa e al mondo «perché il Vangelo possa continuare a risultare vivo e udibile per i nostri contemporanei»¹. Il riferimento al complesso fenomeno chiamato «Tradizione, al quale talvolta si attribuiscono significati non omogenei e ricadute opposte, rimane costitutivo del teologare cristiano. Una riflessione critica sulla tradizione si impone perciò come momento strutturante nella ricerca del significato e delle modalità del “fare teologia”. Per questo, sottolinea Serena Noceti, «non possiamo non interrogarci sul senso e sul modo di fare teologia cristiana in un contesto socioculturale che vede in atto una difficoltosa trasmissione della memoria e delle appartenenze, come anche una vera e propria crisi del senso della tradizione»².

Consegnare al grande pubblico gli Atti di quella settimana di lavoro può essere considerato esso stesso un singolare gesto di Traditio. Per introdurre in questo percorso, non è necessario anticipare la ricchezza dei temi: la relazione iniziale di Serena Noceti, vicepresidente dell'Associazione, percorre con abilità critica il cammino preparatorio del Congresso e mette in luce con acume interpretativo gli interrogativi di fondo che guidano la ricerca e il filo rosso che dà senso alle varie relazioni. Altrettanto, l'intervento finale di Roberto Repole, in qualità di presi-

¹ Cfr. A. VALLE, *Fare teologia nella tradizione*, «Fiaccola» 10 (2013) 8.

² Cfr. *ivi*.

dente ATI, non chiude semplicemente i lavori congressuali ma li collega armonicamente coi due precedenti Congressi (Teologia dalla Scrittura, Castel Del Monte 2009; Teologia ed Eucaristia, Torino 2011), mostrando l'unità del percorso e il guadagno per il ripensare la teologia.

Alla luce di questa ricchezza di temi che si ritroveranno nel presente volume, e soprattutto memori del clima che lo ha pervaso, ci pare sia opportuno evidenziare tre particolari del Congresso che, a loro modo, si rivelano simbolici del tema stesso: l'evento congressuale in sé, una presenza "testimoniale" che lo ha caratterizzato – p. G. Gutierrez – e una metafora eloquente.

1. Anzitutto, l'evento stesso del Congresso è significativo: più di cento teologi, di provenienza variegata, persino al di fuori dei confini nazionali, si sono ritrovati in un clima sereno e, oseremmo dire, ormai familiare per condividere un tempo intenso di studio, unendo le proprie competenze. Merita una valorizzazione questo contesto che ormai da tempo caratterizza gli incontri dell'ATI: si tratta di un gruppo nutrito e ben consolidato, vivace nelle presenze, che unisce stabilmente diverse generazioni. A suo modo, non è un eloquente segno di tradizione? Non tanto nella forma di un "passaggio di consegne", semmai in un fecondo dialogo tra teologi affermati e nuovi interpreti, tra maestri che diventano padri non tenendo per sé l'esperienza acquisita ma mettendola a servizio delle nuove leve che ne riconoscono l'autorevolezza e, insieme, si sentono sostenuti da questa preziosa storia che li precede. In fondo è uno dei frutti del cammino associativo, sostenuto con forza dalle ultime presidenze. Questo dialogo tra generazioni, frutto di reciproca stima, si propone come suggestivo momento di tradizione anche all'interno del percorso teologico.

È un dato non scritto, nè prescrivibile a priori, ma per chi lo sperimenta si rivela una condizione feconda per fare teologia.

2. Un secondo tratto qualificante questo Congresso e, a nostro giudizio, coerente col tema stesso è stata la presenza costante e vivace del padre Gustavo Gutierrez, fondatore della Teologia della liberazione. Ospite d'onore ma prima di tutto attivo inter-

locutore del dibattito p. Gutierrez ha impreziosito la mattinata centrale dei lavori, con una relazione-testimonianza su Fare teologia nella tradizione in America latina, senza poi sottrarsi a un vivace confronto guidato da don Mario Antonelli. La sua presenza cordiale e discreta ha riportato l'attenzione dei presenti – ma più in generale anche della Chiesa italiana – sui poveri e su «quell'opzione preferenziale iscritta nel Vangelo che ci dice che se amiamo tutti nello stesso modo non siamo cristiani, perché Dio ha messo al primo posto i poveri. E questo pone al teologo una domanda seria che è quella di come dire a chi è nella miseria, nella debolezza, nell'abbandono, "Dio ti ama". Ogni teologia non può che interrogarsi a partire da qui»³. Proprio per questo, osiamo pensare che il suo intervento sia stato una provvidenziale forma di traditio entro la teologia postconciliare.

3. Infine, osiamo richiamare anche l'immagine che ha fatto da logo del congresso e che, ora, figura come copertina del volume: uno scorcio dell'antico quadriportico del Seminario di Seveso, col pino rigoglioso che si erge tra la cupola e il campanile del santuario di san Pietro. Un logo semplice che vuole non solo ricordare la sede ma che intendeva essere una metafora della tradizione nella vita della Chiesa: con le radici ben salde nel passato e costantemente slanciata verso il Cielo, verso Dio e verso il futuro.

Lo stesso papa Francesco l'ha richiamata nell'udienza generale di mercoledì 16 ottobre 2013, per declinare l'apostolicità della Chiesa. Così commentava: «La nostra fede, la Chiesa che Cristo ha voluto, non si fonda su un'idea, non si fonda su una filosofia, si fonda su Cristo stesso. E la Chiesa è come una pianta che lungo i secoli è cresciuta, si è sviluppata, ha portato frutti, ma le sue radici sono ben piantate in Lui e l'esperienza fondamentale di Cristo che hanno avuto gli Apostoli, scelti e inviati da Gesù, giunge fino a noi. Da quella pianta piccolina ai nostri giorni: così la Chiesa è in tutto il mondo».

³ *Ivi*, 9.

Francesco Scanziani

La metafora della Chiesa come albero è antica, sin dalla Scrittura e dai padri della Chiesa, ma papa Francesco la riprende da Mons. Romero che così sottolineava novità e continuità tra la Chiesa di oggi e il seme piantato da Cristo e gli Apostoli: «Rinnovamento significa fare la Chiesa coerente con il seme che è stato piantato. Un albero, per quanto cresce, rimane coerente con il suo seme. Pertanto, è importante capire che la Parola di Dio è un seme, e non può essere modificato» (Omelia del 16 luglio 1978).

Francesco Scanziani